

**PSICOLOGIA E FORMAZIONE
ALLA VITA CRISTIANA E CONSACRATA
IN CONTESTI MULTICULTURALI
E CON CANDIDATI STRANIERI**

Comunicazione del Dr. Alfredo Calabrese, psicoterapeuta e supervisore.

Studio Reti Sociali di Brescia.

I° Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Psicologi e Psichiatri Cattolici, Roma.

Aula Paolo VI, Università Pontificia Lateranense, 4 - 5 marzo 2000

Testo integrale

Per contatti:

Studio Reti Sociali

del Dr. Alfredo Calabrese,

Via Tosio 24, 25121 Brescia.

Tel: 0335/5891661.

Fax: 030 - 2522630.

e-mail: srs@fullnet.it

NOTE INTRODUTTIVE

Uno dei compiti della formazione e uno dei ruoli che può avere la psicologia è quello di costruire strategie operative che aiutino i candidati alla vita consacrata a rivedere criticamente il loro passato e la loro storia perché, se lo vogliono, possano eliminare quegli aspetti delle loro culture di appartenenza che sono incompatibili con il messaggio evangelico e con la vita religiosa.

L'approccio psicologico dovrebbe valutare se la persona può compiere questa operazione da sola o se ha bisogno di un sostegno specifico. Il formatore dovrebbe sapere con sufficiente certezza se essa non è e non sarà mai in grado di farlo, oppure se i danni che gliene deriverebbero sarebbero troppo gravi per il suo equilibrio psichico. Infatti se si verificassero conseguenze gravi, difficilmente esse potrebbero essere gestite.

IL FORMANDO ED IL FORMATORE: TEMI E PROBLEMI

Il formando ha spesso il timore di perdere sé stesso e i legami affettivi profondi con le persone che lo hanno educato prima che entrasse nella vita religiosa. Talvolta la sua paura è determinata dal rischio di rimanere solo anche se è circondato dai suoi compagni di studio o dai suoi confratelli.

Ha bisogno di trovare nei suoi formatori forti legami d'affetto, equilibrati e disinteressati che lo aiutino a diventare più autonomo e che gli permettano di armonizzare le istanze del Cristianesimo con le esigenze della cultura originaria o con ciò che rimane di essa, dopo che ne ha fatto una valutazione critica alla luce del Vangelo.

I formatori, senza volerlo, rischiano spesso di proporre al formando dei contenuti in sé buoni, giusti e doverosi, ma che agiscono in lui da elementi di destabilizzazione. Questi elementi possono causare veri e propri crolli psichici, a cui il formando forse non riuscirà a far fronte. Il proverbio ci ricorda: "Chasse la nature, elle reviendra au galop" (Scaccia la natura, ed essa ritornerà al galoppo).

La psicologia è chiamata ad offrire strumenti complessi di qualità elevata ai formatori, perché possano effettuare analisi profonde e veritiere della realtà in cui essi stessi sono inseriti, e delle persone che stanno formando o alle quali propongono i loro contenuti.

Il presupposto per fare questo è che il formatore, prima di accingersi a formare altre persone, abbia già acquisito una profonda conoscenza ed esperienza di sé, dei mondi nei quali ha vissuto e delle relazioni che lo hanno plasmato.

Deve quindi agire con sé stesso e su sé stesso prima di farlo con gli altri. Per poterlo far deve avere una relazione quotidiana e profonda con sé, col suo proprio corpo, con la sua parte spirituale, con la sua umanità.

Fare esperienza di sé permette di prenderci cura di noi.

Il formatore che fa esperienza di sé, può prendersi cura di sé.

Potrebbe vedere con chiarezza, per esempio, come hanno agito in lui e su di lui le persone che lo hanno plasmato.

La formazione non dovrebbe avere come obbiettivo la semplice trasmissione di contenuti, ma piuttosto dovrebbe permettere al formando di rimanere dentro di sé.

In questo modo egli vedrebbe con chiarezza come agiscono in lui e su di lui i contenuti che il formatore gli sta proponendo, per poterli selezionare da solo.

ASPETTI PROBLEMATICI DELLA FORMAZIONE.

Può succedere, per esempio, che un candidato alla vita consacrata abbia ricoperto senza artifici, ipocrisie o forzature il ruolo di cui è stato investito dall'istituto religioso durante tutto il periodo della sua formazione, che ha una durata media di circa dieci anni. Questa persona però può aver impiegato tutte le sue energie e la sua buona volontà per incarnare quel ruolo, senza che questo entrasse mai a far parte della sua natura profonda.

Alcuni studi antropologici, sociologici e diverse psicoterapie transculturali hanno messo in evidenza che in sistemi di vita diversi dai nostri vi è una netta e duratura separazione tra ciò che si trova "dentro" la persona e ciò che si trova "fuori" da lei; tra vita pubblica e privata, tra casa e lavoro, tra piacere e dovere, tra studio e divertimento, tra il mondo religioso con gli obblighi ad esso connessi e quelli che impone la vita quotidiana.

In molti paesi del mondo queste "separazioni" rappresentano per un individuo ed una società uno dei principi sui quali si fonda e si organizza la loro intera esistenza.

Ogni mondo, ogni spazio vitale ha i suoi valori ed i suoi principi.

Così una persona può vivere, in uno stesso giorno, in contesti diversi ed in stati di vita diversi seguendo regole opposte tra loro, senza tuttavia percepirle come contraddittorie. Questa persona non si sentirà lacerata interiormente e non interpreterà neppure queste scelte come facili, egoistiche o edonistiche.

Un cristiano cattolico frequenta convinto la Chiesa ed i sacramenti, però può accettare di vivere anche secondo i costumi e le leggi della poligamia.

Un candidato alla vita consacrata, una volta ricevuti gli ordini sacri, emessi i voti solenni o la professione perpetua, può ritenere di aver terminato definitivamente il cammino di formazione iniziato molti anni prima. Egli pensa di non dover più rispondere a qualcuno del suo operato, soprattutto della sua vita privata.

I voti di povertà, castità, obbedienza hanno valore per lui quando agisce da religioso o quando si trova fisicamente nel suo istituto.

In altri contesti diversi da quello, può trovare regole e valori opposti a quelli della vita religiosa che lui seguirà e rispetterà in eguale misura.

Quando rientrerà nell'istituto e nel suo ruolo di religioso, seguirà nuovamente i principi ed i regolamenti ivi previsti.

E' come se anche il periodo formativo abbia rappresentato ai suoi occhi un mondo esterno diverso dal suo mondo interno e dalle relazioni che hanno preceduto la sua scelta religiosa. Egli continuerà a viverle secondo le modalità a cui era abituato. Infatti si tratta di relazioni e di contesti che gli appartengono intimamente, ma che nulla hanno a che fare con il suo stato di vita di consacrato.

Non si tratta né dei suoi superiori o formatori, né dei suoi compagni di studio o dei suoi confratelli; si tratta delle persone che lo hanno aiutato a crescere nella sua infanzia e giovinezza.

Si sente legato a loro da sempre e per sempre.

Esse lo attendono con la stessa ansia e trepidazione con le quali lo avevano salutato quando da giovane era andato a vivere nel mondo dei religiosi per studiare ed essere formato.

Oggi, terminati i suoi studi, ritorna a quel mondo che lo aveva generato, alla sua grande famiglia, a quella tribù con cui per anni aveva mantenuto soltanto dei timidi contatti, perché obbligato dai regolamenti del suo istituto religioso ai quali doveva obbedire.

Torna al villaggio, oppure percorre le strade e visita i quartieri della grande metropoli nella quale aveva sempre vissuto.

Si sente come un cercatore d'oro partito per un lungo viaggio in cerca di fortuna.

Ora raggiunge nuovamente la terra d'origine con i forzieri colmi di preziose pepite: i suoi studi, un ruolo sociale, una stabilità economica. Non è più disponibile a ricevere consigli, tantomeno imposizioni da parte di qualcun altro che non possieda una vera e riconosciuta autorità su di lui.

E' finalmente arrivato alla meta tanto agognata.

In questa nuova situazione di consacrato, inserito nel suo vecchio mondo riemergerà come per incanto la sua antica e vera natura.

Rientra nell'ambiente che lo ha emotivamente nutrito, che gli appartiene da sempre e che ha forgiato la sua personalità.

Così, per esempio, dopo aver accettato, tollerato, talvolta scelto il celibato o la castità consacrata con profonda e sincera convinzione per tutto il tempo della formazione, quasi improvvisamente "si ricorda" che "può" generare. Egli "sente nelle sue viscere" che non deve in nessun caso assumersi la responsabilità di rinunciare a fecondare una donna, altrimenti interromperebbe volontariamente e per sempre la sua progenitura.

I suoi antenati non perdonerebbero mai una sterilità voluta, né a lui né alla grande famiglia in cui il suo "spirito" un giorno lontano ha preso carne. Deve avere almeno un figlio. In caso di necessità lo affiderà discretamente alle cure di sua madre, o di sua zia, o di sua sorella.

Si "ricorda" anche che dopo aver ricevuto la promozione pubblica con la cerimonia della consacrazione, deve costruire una casa signorile nella sua città o nel suo villaggio, provvedere ai bisogni della sua famiglia, trovare il denaro per mandare a scuola i suoi fratelli, le sue sorelle, i suoi nipoti, le sue cognate.

Ha bisogno di molte risorse economiche e finisce per cercarle con tutti i mezzi leciti ed illeciti a sua disposizione, trascorrendo una buona parte delle sue giornate in attività talvolta incompatibili con gli obblighi del suo nuovo stato di vita.

Se si tratta di un religioso tutto ciò gli sarà più difficile, perché può essere costretto a trascorrere una parte consistente del proprio tempo in comunità, rispettando orari e regolamenti dell'Istituto. Queste difficoltà possono aumentare in lui il senso di rabbia, la frustrazione; può sperimentare la difficoltà di dover soddisfare contemporaneamente le richieste della sua famiglia e le esigenze della nuova famiglia religiosa.

Potrà arrivare a mettere in atto comportamenti aggressivi o autodistruttivi che lo compromettono e che rischiano di danneggiare anche l'immagine dell'istituzione religiosa a cui appartiene. Spesse volte dentro il suo istituto religioso si comporterà da religioso, mentre fuori dall'istituto sarà un uomo o una donna come tutti i suoi vecchi amici e concittadini.

Il giovane consacrato finirà così con il dimenticare persino i sacrifici compiuti durante la

formazione e con il rinunciare alle responsabilità che aveva assunto quando decise di seguire degnamente e coerentemente Cristo e il suo Vangelo.

Queste strade lo conducono a vivere una doppia vita, ma difficilmente si sentirà a suo agio con se stesso e con la comunità religiosa cui appartiene.

Queste abitudini, una volta contratte e mantenute per un lungo periodo, lo porteranno a sentirsi insoddisfatto della sua vita e delle scelte compiute. Egli può giungere ad essere vittima di vere e proprie crisi mentali o ad assumere atteggiamenti di ribellione e di rinuncia definitiva alla vita consacrata.

I casi appena accennati sono ben lontani da essere rari negli ambienti religiosi nazionali ed internazionali.

Sembra quasi che il processo formativo non abbia lasciato nessuna traccia.

Sembra che la formazione ed i suoi contenuti non soltanto non l'abbiano trasformato profondamente, ma non siano neppure entrati in lui per concorrere a formarlo e prepararlo al suo nuovo stato di vita.

Che cosa è successo?

Qualcosa non ha funzionato?

Quali sono le domande fondamentali che la psicologia e la formazione dovrebbero porsi?

Esse possono aiutare i formatori, gli istituti, le Diocesi, nella loro difficile missione formativa ed evangelizzatrice? Con quali modalità?

Con quali strumenti potrebbero sostenere i consacrati?

FORMAZIONE E PSICOLOGIA: MODELLI E STRUMENTI.

Le formazione deve valutare se i modelli di cui dispone sono compatibili con le culture e le persone che desidera formare. Per poterlo sapere deve chiederlo a loro. Invece essa chiede aiuto a psicologie che spesso non posseggono strumenti che tengono conto di quelle culture e di quelle persone.

Psicologia e formazione dimenticano spesso questi dati finendo poi per utilizzare le loro conoscenze e le loro metodologie come se fossero universalmente valide ed applicabili ad ogni relazione, cultura o sistema di pensiero.

Queste pretese universalistiche se non sono smascherate in tempo e controllate, si trasformeranno in sofisticati strumenti di tortura e di emarginazione, utilizzati da inconsapevoli carnefici, siano essi superiori, formatori, operatori pastorali, psicologi e

psichiatri.

I modelli di psicologia e di psicoterapia a cui attingiamo, spesso non sono una lettura della realtà che incontriamo, ma rappresentano una nostra interpretazione di fenomeni e di comportamenti, costruita su una visione dell'uomo e del mondo raramente accessibile, comprensibile e condivisibile da tutti.

L'etnopsicologo e l'etnopsicoterapeuta non sono assimilabili all'antropologo, anche se li utilizziamo in attività con immigrati o con operatori che si occupano di loro.

Dovremmo invece vedere se e come i loro strumenti e le loro acquisizioni possano costruire percorsi formativi inculturati.

Proviamo ad applicare in sistemi culturali africani test di indagine psicologica e psicodiagnostica, test attitudinali e di personalità, questionari o scale di valutazione che utilizziamo nel nostro lavoro. Ci renderemo conto che il materiale e le informazioni raccolte sono complesse; saremmo tentati di interpretarle a partire dalle nostre conoscenze ed esperienze; ne faremmo una lettura relativamente semplice, ma non adeguata ai nuovi contesti in cui stiamo operando.

Se infine decidessimo di utilizzare le tecniche di colloquio di cui disponiamo per una valutazione, un accompagnamento, una psicoterapia, incontreremmo fin da subito rilevanti difficoltà linguistiche e concettuali. Vi ovviamo in modo illusorio utilizzando lingue europee che anche il candidato ed il consacrato conoscono ma che rappresentano per lui un retaggio del vecchio colonialismo.

Anche se egli fosse convinto dell'utilità di queste lingue per poter comunicare con il suo formatore, ciò non significa affatto che possa tradurre vissuti significativi ed emozioni in una lingua e con modalità non apprese da sua madre, suo padre, la sua famiglia o i suoi amici.

ALCUNI CONTRIBUTI DELLA PSICOLOGIA ALLA RELAZIONE FORMATORE – FORMANDO.

Un'emozione vissuta profondamente, letta e rielaborata personalmente o con l'aiuto di qualcuno è il presupposto necessario affinché la persona possa far proprio, ed in modo indelebile, un contenuto, un oggetto o una relazione.

Le acquisizioni dell'accompagnamento psicologico, della psicopedagogia, della psicologia clinica e del trattamento dei disturbi mentali, indicano nel coinvolgimento emotivo ed affettivo una delle strade da privilegiare perché un figlio, un discendente, un

formando possano apprendere, comprendere e far propri contenuti, oggetti e modalità per entrare in relazione con sé stessi e con gli altri.

La persona in formazione apprende, interiorizza non soltanto perché si rende conto dell'importanza di un determinato insegnamento, ma soprattutto quando si stabilisce un legame affettivo tra lei ed il suo formatore.

Naturalmente questo legame deve essere orientato alla crescita personale ed all'autonomia di ambedue. Il formatore non dovrebbe avere altri fini, né dichiarati, né tanto meno nascosti. Non è un funzionario o un insegnante asettico e non ripropone legami di tipo familiare o familistico.

In questo modo formatore e formando potrebbero diventare parti attive nell'elaborare il progetto formativo, ancor prima di attuarlo.

In caso contrario il formando aderirà solo intellettivamente e cognitivamente a quanto il formatore gli propone, ma se ne dimenticherà quando quel contenuto non gli servirà più o quando dentro di lui insorgeranno e prevarranno altri contenuti legati al ricordo di forti emozioni vissute.

Il contenuto perduto non può essere né rielaborato, né arricchito, né ridiscusso.

L'etnopsichiatria clinica e l'etnopsicoterapia ci insegnano con linguaggi transculturali che vi sono delle domande fondamentali da porci quando incontriamo un uomo di un'altra cultura, nel nostro caso un africano.

Eccone alcune, mutate da espressioni dei saperi tradizionali: Chi in quella cultura "fabbrica" gli esseri umani? Ma anche: Come si "fabbricano" gli esseri umani in quella cultura?

Si possono correggere eventuali difetti di fabbricazione?

Chi può farlo e chi può intervenire? Con quali modalità e strumenti?

Se in quell'essere umano vi sono dei "pezzi" che non gli appartengono, occorre sapere quali sono, chi può "smontarli" e come può farlo per riportare la persona al suo stato originario, ossia all'ordine prestabilito e conosciuto da generazioni.

Le risposte a questi primi interrogativi sono presupposti necessari per preparare e costruire approcci psicologici, pedagogici e formativi inculturati.

Se noi psicologi e formatori operassimo in questo modo scopriremmo che gli strumenti di cui disponiamo sono inadeguati e inutilizzabili. Qualora li utilizzassimo, potremmo addirittura danneggiare la persona che avremmo voluto formare o aiutare. Capiremmo

inoltre che quando scriviamo o parliamo, impieghiamo parole, strutture grammaticali, logiche e sintattiche che non ci permettono di comunicare agli altri dei messaggi che essi possano fare propri.

Gli altri si adeguano per varie ragioni personali ad un contenuto che noi proponiamo, ad una nostra interpretazione di certi loro atteggiamenti e comportamenti. In certi casi se non lo facessero potrebbero “scegliere” soltanto di abbandonare la casa di formazione e tornarsene nel loro villaggio o nella loro città.

Qualcuno di loro infatti se ne va, molti rimangono per vergogna, per mancanza di coraggio, perché hanno già una certa età, perché i vantaggi che otterranno superano gli svantaggi, perché sono inconsapevoli di ciò che succederà loro in seguito. Altri infine rimangono perché il consacrarsi a Dio e ai fratelli è e sarà il loro nuovo e solo modo di vivere serenamente, con gioia e in armonia con sé stessi e con gli altri.

COMUNICAZIONE E FORMAZIONE.

Comunicare con gli altri, capirli ed essere compresi da loro è il presupposto fondamentale di qualsiasi azione formativa.

Quando operiamo in contesti multiculturali e con stranieri le difficoltà nella comunicazione sono molteplici e per lo più non immediatamente evidenti.

Ciò che per noi era sempre stato ovvio e consolidato non lo è più.

Non ci riferiamo certamente solo alla lingua e ai linguaggi che utilizziamo, o ad usi, costumi e culture differenti. Questi aspetti sono almeno in parte visibili.

Ciò di cui invece raramente ci accorgiamo sono le strutture logico-concettuali attraverso le quali esprimiamo abitualmente i nostri contenuti.

Queste strutture sono assai diverse da quelle di chi sta di fronte a noi.

Egli sembra comprendere i contenuti che gli trasmettiamo nella formazione, in realtà ci ha studiati, ha analizzato i nostri comportamenti, ma non è entrato in comunicazione profonda con noi, né noi con lui.

Quasi mai c'è intenzionalità o dolo da parte dei formandi nel non vivere con la coerenza richiesta i messaggi o i contenuti trasmessi loro durante tutto il periodo della formazione.

Questi ultimi sono stati appresi, ma non vissuti emotivamente, "mangiati", metabolizzati, iscritti nelle loro viscere, nel loro cuore, nelle loro anime, nei loro corpi.

Per il giovane in formazione costituiscono dei “pezzi” che non gli appartengono. Deve

smontarli appena non gli servono più, soprattutto se gli creano disturbi, angosce, dubbi, lacerazioni, problemi inattesi.

Dobbiamo accettare che nell'incontro con gli altri tutte le nostre psicologie e i nostri modelli formativi siano ridiscussi, cominciando dai nostri continui tentativi di categorizzare e di incasellare le persone. Essi ci servono per avere meno paura di fenomeni sconosciuti, inspiegabili e incontrollabili.

Non dovremmo interpretare la realtà che ci sta di fronte, ma chiedere umilmente all'altro, al formando, alla sua comunità di appartenenza, che sia lui stesso a leggerla e, se vuole, ad interpretarla con i suoi strumenti, in base alle sue conoscenze ed esperienze.

Dovremmo sottoporre i nostri interventi nelle scienze umane già realizzati o da realizzare, alla perizia e alle competenze delle persone e dei gruppi reali, che vogliamo descrivere, comprendere, analizzare, sostenere, formare.

In questo modo potremmo attuare una relazione dialogica paritaria, costruiremmo delle scienze umane simmetriche, pur mantenendo i ruoli che ciascuno di noi ricopre nella società, nel processo formativo, nel suo lavoro quotidiano di psicologo e di psicoterapeuta.

Una psicologia che desidera avere un ruolo costruttivo nella formazione dei candidati alla vita consacrata e nell'elaborazione di modelli di azione pastorale è chiamata nel terzo millennio a misurarsi anche con le svolte epocali cui assistiamo in Italia, in Europa, nel mondo intero. Dovrebbe confrontarsi con le nuove "figure" emergenti della libertà, della verità, della politica, dell'arte, della scienza, della tecnica, delle nuove e delle antiche religioni, della morale, dell'ideologia, della psiche.

Di fronte ai formandi stranieri siamo impegnati a conoscere approfonditamente insieme a loro i mondi cui appartengono o da cui provengono, le realtà interne ed esterne a loro. Questa ricerca dovremmo condurla con lo stesso sguardo critico, ma amoroso, con cui quei mondi, quelle realtà, quei formandi conoscono e leggono se stessi da sempre.

Gli studi di etnoantropologia, di storia e di fenomenologia delle religioni, dimostrano che le credenze, i miti, i riti non sono intoccabili o immutabili. Sono "aperti" alle novità ed in continua fase di rimodellamento, di ricerca e di evoluzione.

La sociologia delle religioni indica nell'urbanesimo africano un ulteriore fattore evolutivo anche nell'elaborare principi e credenze che, pur mantenendo alcune antiche caratteristiche, si adattano alle realtà complesse di ambienti metropolitani, impensabili

fino a qualche decennio scorso.

La crescita del soggetto attraverso nuovi legami affettivi, culture melting-pot, relazioni aperte e non più circoscritte ai clan rimane però una costante nel suo processo di socializzazione, sia che esso avvenga nel suo villaggio o in un contesto fortemente urbanizzato.

STRUMENTI FORMATIVI INEFFICACI.

Qualche tempo fa, come spesso ci succede, fummo chiamati in un Paese africano da un importante istituto missionario internazionale.

I superiori ed i formatori di quell'istituto ci chiesero di compiere un lavoro di valutazione e di approfondimento delle qualità umane di un folto gruppo di candidati alla vita consacrata che avevano iniziato ormai da diversi anni il loro percorso formativo.

Avevamo saputo dai loro formatori che nel primo periodo della formazione erano stati guidati e sostenuti anche con l'ausilio di testi scritti da alcuni psicologi europei.

Quei testi trattano specificamente di temi vocazionali e della relazione che intercorre tra psicologia, psicopedagogia, spiritualità, religione e vita consacrata.

I formandi avevano ricevuto ottime spiegazioni, avevano meditato individualmente ogni frase, ogni pagina e ne avevano discussi sistematicamente i contenuti, per un periodo di circa due anni, con la comunità religiosa che li aveva accolti, con il gruppo dei formatori e con i loro direttori spirituali.

Accingendoci ad una verifica delle qualità umane possedute da ciascun formando e conoscendo bene quei libri ed i loro contenuti, decidemmo di parlarne con i candidati.

I testi erano stati concepiti dai loro autori per essere utilizzati da candidati europei.

In seguito furono adottati in numerose case di formazione del continente africano, così come erano stati pensati e scritti originariamente.

Ciascun formando li conosceva quasi a memoria, ma l'indagine successiva circa la sua struttura di personalità ci provò che non ne aveva mai interiorizzato i contenuti. Li aveva vissuti e studiati come se fossero un testo d'esame da superare per poter continuare la sua formazione.

METODI FORMATIVI ED INTERIORIZZAZIONE DEI CONTENUTI

Quali strumenti e modalità operative occorre utilizzare nell'azione formativa perché un contenuto possa essere interiorizzato da un formando, in modo che egli possa testimoniare serenamente Cristo e il suo Vangelo e seguire gli impegni assunti con coerenza e fedeltà per tutta la vita?

La risposta a questa domanda presuppone un interrogativo ancora più complesso e delicato che la psicologia e gli incaricati della formazione dovrebbero porsi.

Intorno a quali finalità e con quali modalità pratiche, su quale concetto di società, attraverso quale rete di affetti, quali modalità comunicative, quali manifestazioni di gioia e di sofferenza si è strutturata la persona che ci ha chiesto di essere formata ed aiutata a vivere cristianamente o a consacrarsi definitivamente e liberamente a Dio e ai fratelli?

Se lo psicologo, lo psichiatra, il formatore cattolico vogliono rispondere al quesito dovrebbero chiedere a se stessi e all'altro se i contenuti che intendono proporgli e le modalità formative con le quali desiderano procedere o con cui già operano sono fruibili e comprensibili e come e quanto lo sono per quella persona che si è affidata a loro.

Ciò esige da parte delle scienze medico-sociali e della formazione la costruzione di un metodo scientifico rigoroso che rispetti la singolarità, l'unicità, l'irripetibilità e la radicale alterità del formando. Si tratta di costruire un metodo che non cada nel soggettivismo, nello psichismo, nell'immanentismo e nel relativismo culturale, ma che neppure permetta a qualcuno di trasmettere ad altri dei contenuti sublimi ma non comprensibili né vivibili.

Se ciò si verificasse, la persona correrebbe il rischio di sbarazzarsi di quei contenuti formativi non soltanto perché non erano inculturati, ma perché non erano intelligibili né affettivamente coinvolgenti.

Il metodo così concepito ed applicato, dovrebbe avere tra le sue finalità quella di impedire che il formatore ed il formando, di fronte ad una formazione che si è rivelata inefficace, possano trovare spiegazioni superficiali, autogiustificazioni, drammatizzazioni, banalizzazioni non adeguate alla realtà.

La costruzione di questo metodo richiederebbe da parte nostra una raccolta precisa di elementi che il mondo reale nel quale dovremmo essere immersi ci offre generosamente ogni giorno. Ciò esige una lettura di questi elementi cominciando da quanto la realtà stessa propone: il cristiano non è del mondo, ma è però nel mondo e dovrebbe conoscerlo bene.

L'esperto e il formatore potrebbero così valutare con gli stessi candidati se ciò che stanno loro proponendo è proponibile e se essi possono far proprie le proposte formative ed incarnarle serenamente per tutta la loro vita.

Le strategie operative possono essere individuate dopo aver trovato risposte verificabili e verificate agli interrogativi e ai problemi che, seppure sommariamente, abbiamo cercato di mettere in evidenza in questa comunicazione.

Questo è uno dei modi possibili con i quali la psicologia potrebbe offrire un aiuto alla formazione. Ambedue devono però uscire da un drammatico equivoco: una formazione in difficoltà non può e non deve chiedere aiuto ad una psicologia non adeguata alle realtà che ambedue vorrebbero trasformare.

L'approccio transculturale e pluridisciplinare che stiamo costruendo in questi anni, sempre in via di perfezionamento, può essere applicato non soltanto alla formazione religiosa in Africa ma alla formazione generalmente intesa, alle scienze umane, all'organizzazione di istituzioni e di servizi che operano in contesti multiculturali europei ed italiani.

Uno dei nostri obiettivi principali è quello di costruire insieme agli uomini e donne di buona volontà, specialisti e non specialisti, una società che rispetti le persone cominciando dai loro diritti e dalle loro tradizioni, in vista di una condivisione anche dei doveri e delle responsabilità, per un'evoluzione comune.